



BALLERÀ LA CRONACA

Milano. La ballerina Vivienne Bocca sarà tra gli interpreti di un singolare esperimento che verrà realizzato al Teatro del Corso su iniziativa di Flora Torrigiani. Il balletto diretto da Mario Pistoni presenterà infatti una serie di azioni coreografiche ispirate ad autentici fatti di cronaca italiani: la parte dei cantastorie sarà sostenuta da due specialisti della canzone popolare, Otello Ermanno Profazio e Renato Amedeo.

OGGI ILLUSTRATO

# HA CINQUE SECOLI MA È ANCORA GIOVANE

Viene rappresentata a Milano "La Celestina" di De Rojas, una delle maggiori opere della storia del teatro

**Cronaca teatrale di Vittorio Buttafava**

Irreverente e scettica, satura di amore e di morte, festosamente sensuale nella prima parte e tragicamente lugubre nella seconda, gentile e volgarissima, composta di azioni immorali e di intenzioni moralistiche: questa è *La Celestina*, opera fondamentale nella storia del teatro, scritta alle soglie del '500, innumerevoli volte tradotta e rappresentata, e ora messa in scena al "Nuovo" di Milano dalla Compagnia stabile torinese. Il testo, ormai concordemente attribuito al baccelliere Fernando De Rojas, avvocato e "Alcade maggiore" di Spagna, che l'avrebbe scritto a ventun anni soltanto, fu agli inizi in sedici atti e successivamente in ventuno: una specie di lungo racconto sceneggiato popolato di fatti, di ambienti, di personaggi. Carlo Terron, sfrondando soprattutto le pagine spagnolescamente declamatorie, condensando le azioni essenziali, rinfrescando il linguaggio, ha ridotto il copione in due lunghi tempi. Non era impresa da poco sia per la stragrande ricchezza del testo sia per la sua formidabile compattezza. Comunque, Terron se l'è cavata egregiamente, anche se nel secondo tempo, di gran lunga inferiore al primo, il lavoro delle sue forbici è

diventato più difficile e faticoso. La commedia, o più esattamente "tragicommedia", è dominata da un personaggio enorme: Celestina, mezzana e fattucchiera, avida, scaltrissima, immorale, diabolica. Tutta la storia prende luce da lei: i suoi giudizi feriscono a morte una società, la sua ansia di corruttrice è travolgente, l'abilità nel ricatto e la varietà delle sue invenzioni sono sbalorditive. È una donnaccia, e lo sa; ma il mondo in cui vive è degno di lei, anzi ricorre a lei per aiuto. Consapevole di questo, Celestina ha l'orgoglio della propria nefandezza. Se gli altri invocano la sua protezione, se la coprono di regali, è segno che la sua opera è meritoria; è segno, insomma, che l'umanità desidera il male e se ne appaga. Questo è l'aspetto più crudele dell'opera di De Rojas: questa disistima degli uomini, questa sfiducia nella loro possibilità di redenzione. Ma come poté nascere un'opera come questa nella Spagna cattolica e intransigente del XVI secolo? E come poté diffondersi, nonostante la censura, i rigori clericali, la durezza dell'Inquisizione? La risposta è che *La Celestina* fu considerata ai suoi tempi un'opera morale perché fustigatrice dei costumi e

ricca d'ammonimenti nella sua tragica conclusione. Del resto l'autore stesso, nella premessa all'edizione del 1499, scrisse d'averla composta « a monito dei folli innamorati che, vinti dal loro disordinato appetito, chiamano Dio le loro amanti e tali le considerano » e aggiunse d'aver voluto con essa « mettere in guardia contro gli inganni delle mezzane e dei servi malvagi e adulatori ». Propositi lodevoli, come si vede, ma anche scopertamente ipocriti. È un gioco antico come il mondo, del resto, quello degli scrittori che, con il pretesto di denunciare l'immoralità dei costumi, illustrano i vizi del loro tempo, li vestono di immagini, li esprimono simbolicamente attraverso i personaggi. Anche l'Aretino, anche il Machiavelli della *Mandragola*, anche i sensualissimi commediografi del Cinquecento si dicevano moralisti. Ma sapevano di non esserlo.

*La Celestina*, dunque, è una storia d'amore. Calisto, giovane e ricco, è abbagliato dalle grazie di Melibea, ragazza di buon casato e di irreprensibili costumi. Per conquistarla decide, seguendo i consigli di un perfido servitore, di ricorrere a Celestina, donna intrigante ed esperta nelle arti della stregoneria. Questa riesce ad avvicinare Melibea e ad accendere in lei una violenta infatuazione per Calisto. I due giovani infatti s'incontrano. Sembra il trionfo dell'amore, la vittoria travolgente dell'intrigo, della corruzione, del male (per raggiungere i suoi scopi Celestina, in una scena bellissima, ha invocato l'aiuto di Lucifero). Ma a questo punto esplose la catarsi: Celestina è uccisa a coltellate dai servitori di Calisto che hanno collaborato con lei e che pretendono una ricompensa; i servitori stessi, arrestati dalle guardie, sono decapitati sulla piazza; Calisto, subito dopo il convegno d'amore con Melibea, cade da una scala e si uccide per errore, cadendo sull'arma che teneva in pugno; infine Melibea, alla notizia della morte dell'amato, si getta dalla torre.

In che cosa consiste la grandezza di *La Celestina*? Nell'esuberante ricchezza del dialogo coloritissimo e immaginoso, nella fluidità della vicenda (attorno all'azione principale se ne snodano altre, magistralmente collegate), nella rappresentazione d'una società fotografata nei suoi vizi più segreti, e soprattutto nel personaggio di Celestina, potentemente originale. Così varia e ricca, *La Celestina* ha offerto spunti a tutto il teatro del Rinascimento; echi della strepitosa fantasia di De Rojas si ritrovano in tutta la scena spagnola, in quella francese e italiana, e perfino in Shakespeare. C'è in *La Celestina*, al di sopra di tutto, una prepotente gioia di vivere, un'esaltazione dell'amore, una partecipazione fresca e immediata ai piaceri terreni. È così poeticamente viva questa gioia che la catarsi finale, per quanto crudele, non basta a fare da contrappeso e resta fredda, monotona, direi anche pedantesca. Il ventunenne De Rojas, è naturale, sentiva certo l'amore più che la morte. Soltanto il timore della censura dovette indurlo a indossare di malavoglia la tonaca del moralista.

La Stabile torinese, diretta da Gianfranco De Bosio, ha creato un grosso spettacolo; un po' macchinoso, forse, a causa dei continui cambiamenti di scena, ma ricco di colore, di movimento, di forza popolare. Sarah Ferrati, protagonista, rende il personaggio di Celestina con vigore spavaldo e con certe intonazioni ironiche, sferzanti, che le sono caratteristiche; una sfumatura in più di perfidia, di malvagità, di compiacimento diabolico le gioverebbe. Piuttosto uniformi nei loro personaggi eccessivi, senza sfumature, il Terrani e la Sacchi, che sono Calisto e Melibea. Disinvolto il Giovanpietro e colto il Parenti, attore dotato per natura di forza satirica. Aggressiva a Peregò e più sottilmente affascinante la Fiore, in due figure di ragazze di facili costumi. L'Oppi, la Riva e il Craig, attori esperti, fanno vivere decorosamente i loro personaggi di contorno.

Vittorio Buttafava